

Magnifica humanitas nell'epoca dell'intruso

Savino Pezzota 28-5-26 [Magnifica humanitas nell'epoca dell'intruso | La barca e il mare](#)

Non vedo *Magnifica humanitas* come un testo religioso nel senso debole del termine. Mi sembra piuttosto un testo politico nel senso più alto: un invito a non rifugiarsi nella nostalgia, a non delegare alla tecnica ciò che non abbiamo il coraggio di affrontare come esseri umani.

Un testo che ci attraversa

Queste sono riflessioni nate da una lettura ancora veloce e non approfondita dell'enciclica, che conto di riprendere con maggiore attenzione durante le ferie. In questo primo approccio prevalgono l'emotività e la gratitudine.

Ci sono testi che non si limitano a essere letti: ci coinvolgono, ci interrogano. Arrivano quasi per caso, mossi più dalla curiosità del conoscere che dal semplice desiderio di sapere. Sono ospiti inattesi che non possiamo ignorare. Per me, *Magnifica humanitas* è uno di questi testi. Certamente il clamore che l'ha accompagnata dipende anche dal fatto che si tratta della prima enciclica di questo Papa: molti vi hanno cercato la sua personalità, la sua visione, le continuità o le distanze rispetto al pontificato precedente.

Ma il testo colpisce soprattutto perché non si presenta come un documento da archiviare. Si presenta come una presenza che ci guarda e ci domanda: "Come stai vivendo questo tempo?". Non è soltanto un testo da interpretare: è un testo che ci attraversa.

L'IA come intruso permanente

Viviamo in un'epoca in cui un nuovo intruso si è seduto accanto a noi. Lo chiamiamo intelligenza artificiale, ma potremmo definirlo semplicemente una soglia che si apre. Non è un futuro remoto: è già dentro le nostre parole, le nostre decisioni, le nostre relazioni. Non lo abbiamo invitato, eppure ormai convive con noi.

L'aspetto più interessante dell'enciclica, almeno in questa mia prima lettura, è che non tratta l'IA soltanto come un pericolo da respingere o una promessa da idolatrare. La riconosce come una presenza stabile, destinata a modificare il nostro modo di vivere.

Questo mi ha riportato alla nascita del movimento operaio. Anche allora le nuove macchine apparvero come una minaccia assoluta. I tessitori inglesi, sotto la figura simbolica di Ned Ludd, distrussero i telai nella speranza di fermare il progresso tecnico. Ma proprio quella crisi generò il sindacalismo e le trade union: la consapevolezza che la tecnica non si elimina, ma si contratta, si regola, si sottopone a responsabilità collettiva.

Anche oggi la questione decisiva non è distruggere la tecnica, ma impedire che diventi dominio.

La prima dimensione: l'umano come soglia

L'enciclica sembra suggerire che l'umano non sia un'identità chiusa da difendere, ma una soglia aperta. Non costruisce recinti: apre spazi. Non protegge un "noi" immobile, ma lo mette in discussione.

L'essere umano non appare come un blocco compatto, bensì come una realtà attraversata da relazioni, memorie, ferite, strumenti e trasformazioni. La dignità, allora, non è una fortezza da blindare, ma una porta da custodire.

Qui la teologia diventa inevitabilmente politica. Non nel senso di ridurre il cristianesimo a una parte ideologica, ma nel senso più alto del termine: riaffermare un universalismo umano capace di opporsi alle nuove logiche imperiali, economiche e tecnologiche che rischiano di trasformare la forza nell'unica regola dell'equilibrio mondiale.

In questo scenario diventa essenziale ribadire che l'umano è una soglia invalicabile e che ogni forma di post-umanesimo tecnologico rischia di produrre una lacerazione dell'esperienza umana.

La fragilità come verità dell'uomo

Uno dei punti più profondi dell'enciclica è il riferimento alla "ferita dell'umano". Non come esaltazione della sofferenza, ma come riconoscimento che la fragilità è il luogo in cui la relazione diventa possibile.

Il dolore, il limite, la vulnerabilità ci aprono all'altro. Riconoscere la nostra fragilità impedisce all'identità di trasformarsi in un idolo. È proprio la nostra incompletezza che ci salva dalla tentazione della purezza.

In questo senso, l'IA non è soltanto un nemico che sottrae qualcosa all'uomo. È anche uno specchio che ci costringe a riconoscere ciò che siamo sempre stati: esseri vulnerabili, porosi, modificabili. Essere umani non significa essere intatti, ma essere capaci di relazione.

Difendere la relazione, non la paura

La seconda grande intuizione dell'enciclica è che non dobbiamo difendere l'umano dalla tecnica, ma la relazione dall'uso predatorio della tecnica.

La tecnica, in sé, non è il problema. Il problema è chi la utilizza per dominare, sorvegliare, militarizzare, estrarre ricchezza e concentrare potere. La domanda decisiva non è quindi: "Che cosa farà l'IA all'umanità?", ma: "Che cosa farà l'umanità di questa convivenza?".

Qui il pensiero cristiano diventa una forma di resistenza. Una fede viva non difende la fortezza dell'identità, ma la vulnerabilità della relazione. Non benedice la paura, ma l'apertura.

Un attraversamento del presente

Per questo non vedo *Magnifica humanitas* come un testo religioso nel senso debole del termine. Mi sembra piuttosto un testo politico nel senso più alto: un invito a non rifugiarsi nella nostalgia, a non delegare alla tecnica ciò che non abbiamo il coraggio di affrontare come esseri umani.

L'enciclica non offre un rifugio, ma un attraversamento. Non ci insegna come tornare indietro, ma come andare avanti senza perdere la nostra umanità.

E forse è proprio questo il punto decisivo: l'umano non è una fortezza da difendere, ma un movimento da custodire attraverso la relazione, la solidarietà, l'amicizia e la condivisione della comune fragilità.